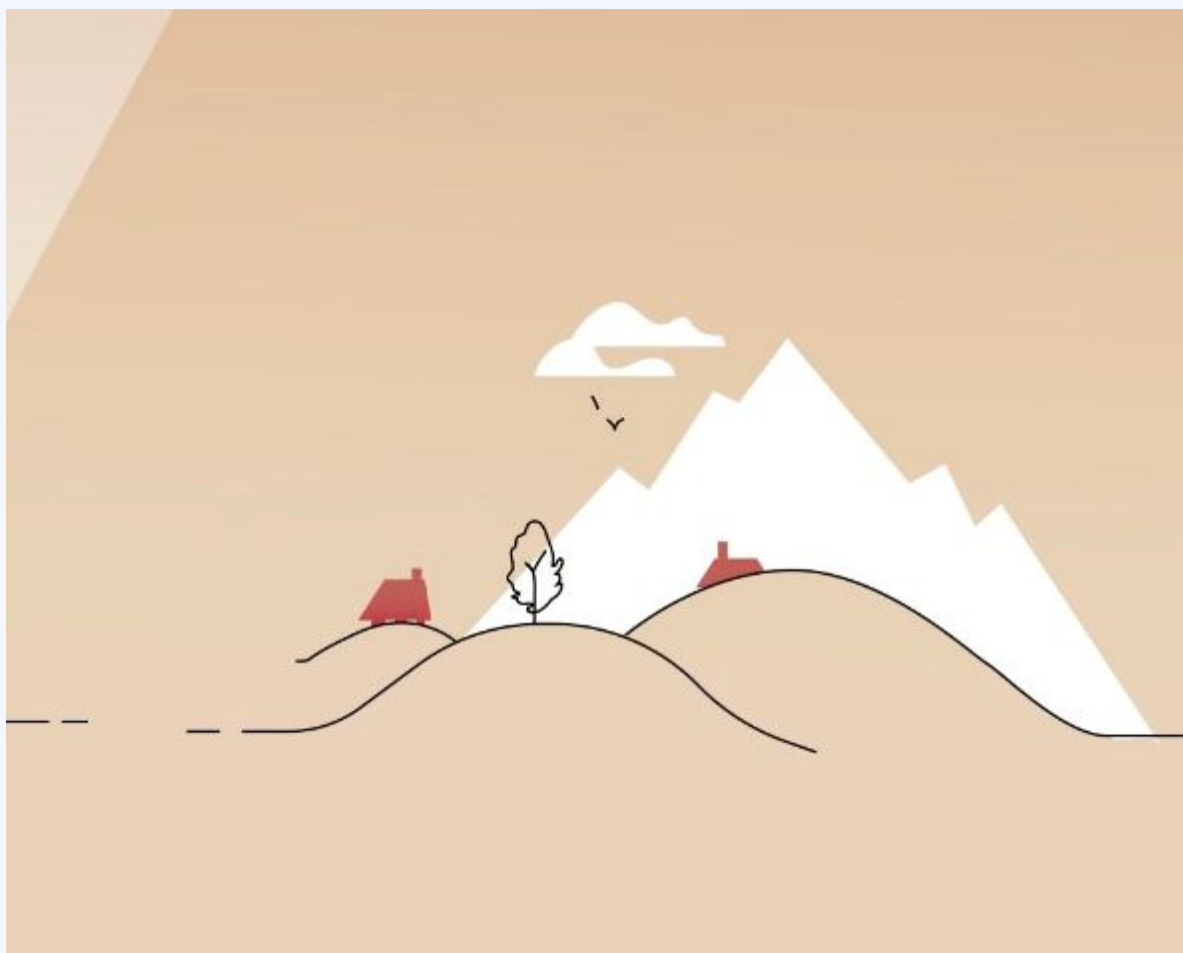


n e w s m a g a z i n e

Primo piano **Montagna al centro: come cambiano ruolo
e protagonismo della montagna**



n. 115 / luglio - novembre 2022





In questo numero

Primo piano

Montagne al centro: come cambiano ruolo e protagonismo della montagna *di Cesare Emanuel* p. 3

La narrazione

La nuova letteratura della montagna *di Enrico Camanni* “ 6

Rimettere le mani nelle cose. La nuova dimensione fisica della montagna *di Antonio De Rossi e Laura Mascino* “ 8

Media e montagna: un passo avanti e due indietro *di Leonardo Bizzaro* “ 10

Il turismo in montagna cambia pelle? *di Maurizio Dematteis* “ 13

Da montagna e città a metromontagna: un cambiamento di paradigma *di Federica Corrado* “ 16

Esuli pensieri in Valle Maira *di Toni Farina* “ 18

Giovani Imprenditori in Montagna: l'iniziativa di Unimont “ 21

La cura delle Alpi

Assalto al legno *di Vanda Bonardo* “ 22

Telelavoro in montagna

Come gli ambienti urbani e naturali possono influenzare il nostro benessere *di Chiara Guidarelli* “ 24

Da leggere

Le montagne del latte *di Maurizio Dematteis* “ 26

Da vedere

La storia di Brigì, cooperativa sociale per la rinascita di Mendatica *di Claudia Apostolo e Milena Boccadoro* “ 27

La montagna viva in 15 scatti *di Luca Prestia* “ 29

Migliora smart “ 31

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Marta Geri
Andrea Membretti
Andrea Omizzolo (Eurach Research)
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Luca Serenthà (Fatti di montagna)
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

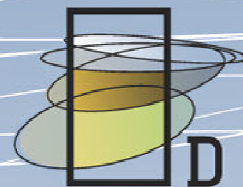
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39

Immagine di copertina:

Estratto dal video del progetto Migliora2 presentato all'interno del numero

<https://www.formazione-migliora.it/wp-content/uploads/2022/09/FIERI-1.mp4>



Montagne al centro: come cambiano ruolo e protagonismo della montagna

Se oggi guardiamo la montagna possiamo prendere atto che in essa si è andata e si va formando una parte propulsiva che attraverso il suo agire la reinterpreta, la ri-patrimonializza e ne costruisce i linguaggi e i modi pertinenti per leggerla e per rappresentarla. Che si contrappone ad un'altra "debole" e, suo malgrado, resa passiva, rinunciataria, in larga misura silente e talora anche rancorosa.



di Cesare Emanuel

Non sono pochi gli studiosi di economia che sostengono come le crisi che stiamo vivendo siano anche alla base della crescente instabilità che si manifesta nelle filiere produttive e nelle relative catene del valore e che, a seguire, si ripercuote sulle più generali dinamiche della globalizzazione.

Complici di questi eventi, che accentuano gli esiti depressivi delle stesse crisi, risultano essere le tecnologie digitali, note anche a tutti noi, e le conoscenze tecniche e scientifiche che, attraverso le prime, si disancorano dai territori in cui vengono alla luce per muoversi alla ricerca dei luoghi più convenienti dove poter essere impiegate, ovvero laddove il costo dei fattori generativi della produzione risultano maggiormente vantaggiosi.

A dimostrazione dell'interesse e delle preoccupazioni che suscitano queste instabilità, si nota come già alla comparsa dei primi sintomi di una crisi venga posto con urgenza il problema di quali misure adottare per realizzare la congiunzione tra l'esperienza traumatica e le traiettorie di lungo periodo del sistema socio-economico. L'imperativo è che i percorsi per uscire dall'emergenza riaggancino almeno le direzioni già intraprese e comunque garantiscano le modalità di generare valore.

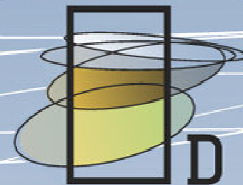
In questo terreno sconnesso e scivoloso non solo nei territori, ma anche nei settori in cui si ripartiscono le attività economiche, si delinea sempre più chiaramente la comparsa di una componente sociale propulsiva e di una inerziale.

La prima è innovativa nel presente; sa dove vuole arrivare, sfida i rischi che l'agire in un orizzonte di medio-lungo periodo comporta, fa delle crisi un'esperienza da cui apprendere per il divenire; costruisce, insomma, il futuro senza aspettarlo.

La seconda è invece attendista; guarda e vive nel presente confuso, disordinato, liquido e percorre solo le rotte erratiche che l'immediato propone.

Se con questo approccio guardiamo la montagna, così come

“L'imperativo è che i percorsi per uscire dall'emergenza riaggancino almeno le direzioni già intraprese e comunque garantiscano le modalità di generare valore”



viene descritta nei contributi che seguono, possiamo prendere atto che in essa si è andata e si va formando una parte propulsiva che attraverso il suo agire la reinterpreta, la ri-patrimonializza e ne costruisce i linguaggi e i modi pertinenti per leggerla e per rappresentarla. Come in altri numeri della rivista e in altre ricerche, viene posto in evidenza anche l'opposto, ovvero una montagna "debole" e, suo malgrado, resa passiva, rinunciataria, in larga misura silente e talora anche rancorosa.

Va osservato che in tutti gli ambiti montani si manifesta la presenza di queste componenti, seppure quella debole prevalga in quelli più interni, nelle valli laterali e marginali.

Questi fenomeni pervasivi non sono comunque un fatto da poco e neanche consolatorio per almeno due ragioni.

La prima è che essi liberano la montagna da quelli che venivano proposti quando lo sviluppo dell'avampaese era ai suoi apici e di essa si consumavano le risorse naturali e ambientali, la disponibilità di lavoro e le trame insediative; soprattutto si svalorizzavano la cultura del lavoro e l'impegno produttivo che caratterizzava la storia dei nostri avi, senza curarsi di ricostruirla.

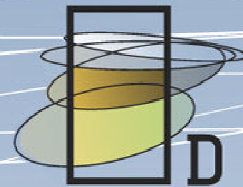
La seconda, assai più stringente, è che le forze e le manifestazioni propulsive si manifestano qui, sebbene sia in atto nel Paese la più prepotente transizione demografica che restringe la sua base demografica e la fonte del potenziale umano impiegabile per le intraprese; in parallelo, si rivelano quando molte delle unità che fanno parte di importanti catene produttive migrano dal locale/regionale al globale anche lontano e profondo.

A fronte di questi risultati, che fanno ben sperare, non dobbiamo dimenticare che il tempo che stiamo vivendo non si è ancora concluso; siamo solo a metà di un guado che si deve misurare con la mobilità strutturale di cui la globalizzazione è l'interprete. Mai come ora il "che fare?" diventa di attualità.

Proprio l'economia e la sua storia ci insegnano ancora come in queste fasi non è né sufficiente compiacersi della presenza degli innovatori, per avvalersi della forza e delle potenzialità dei loro cambiamenti, né lasciare al loro destino (segnato) i perdenti.

Dobbiamo quindi preoccuparci di almeno due cose.

Innanzitutto bisogna tentare di coniugare le due componenti nell'ambito dei territori in cui convivono e si confrontano attraverso l'allestimento di progetti comuni, affinché i primi non trovino convenienza a migrare o a tagliare i cordoni ombelicali con il loro territorio di origine, determinando un esito catastrofico per chi rimane, e i secondi non peggiorino la qualità del contesto di vita e di lavoro attraverso l'apatia e l'indifferenza, ma trovino invece lo slancio per migliorarlo ed arricchirlo. Questo non è un esercizio vano perché è alla base della formazione dei cluster e delle reti cognitive che

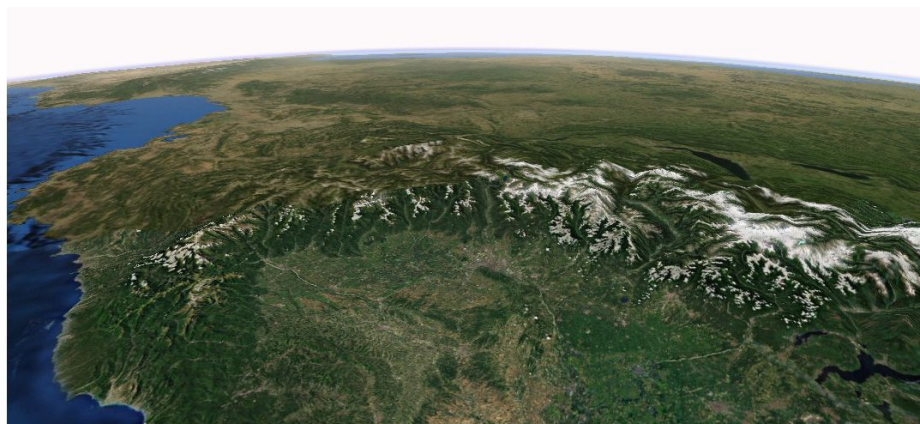


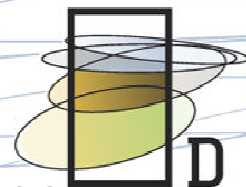
nutrono e radicano le catene del valore e mettono insieme le operazioni necessarie per collocare il prodotto su mercati sempre più estesi.

La seconda preoccupazione, legata alla prima, consiste nel prendere sul serio il risveglio di quella che viene succintamente chiamata l'“Europa sociale”, cioè il deciso mutamento di rotta assunto dall'Unione europea a seguito delle rovinose conseguenze sociali ed economiche prodottesi con la crisi del 2008 e poi acuite dalle emergenze della crisi climatica e della pandemia.

A questo proposito va ricordato che il PNRR raccoglie solo una parte dei fondi europei e nazionali che ricadranno sui territori nei prossimi anni. Se da questa disponibilità finanziaria senza precedenti si dovesse solo recuperare la quota di PIL che si genera attraverso l'impiego degli investimenti programmati, senza la preoccupazione di associare anche quelle del “valore aggiunto territoriale” che parallelamente possono originarsi, ogni sforzo per consolidare e rilanciare la nascente centralità della montagna potrebbe risultare vano.

Cesare Emanuel





La nuova letteratura sulla montagna

di Enrico Camanni

Si scrive di montagna come non mai; la montagna è “di moda”, nel senso che la letteratura alpina è uscita dalla nicchia in cui si era auto reclusa e prova a parlare a tutti, utilizzando spesso chiavi popolari che si ispirano alle storie familiari, alla natura curatrice, al silenzio, all’ascolto e alla contemplazione. Questa in fondo è la vera novità: esiste un sentimento della montagna al tempo di internet.



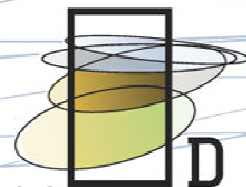
Cinque anni fa Gian Paolo Serino scriveva provocatoriamente su “Il Giornale”:

«Il fenomeno erosivo di cui vogliamo parlare oggi è quello dei romanzi ambientati in montagna. Dopo la vittoria del Premio Strega 2017 da parte delle Otto montagne di Paolo Cognetti saranno usciti almeno 200 libri ambientati tra Dolomiti, Sud Tirolo, Valle d’Aosta, Val di Susa, Val Venosta. Una vera valanga di libri che non sempre volano ad alta quota...»

L’osservazione era giusta, anche se Serino mostrava di non aver letto per davvero quasi nessuno dei testi che metteva alla gogna, e forse neanche i pochi che salvava. Però era vero, e lo è ancora oggi: si scrive di montagna come non mai e, inevitabilmente, ai libri buoni si affiancano libri mediocri. L’incremento della mole non corrisponde a una salita a picco della qualità. Come potrebbe?

Il punto è un altro: la montagna ha incorporato il linguaggio narrativo, e viceversa. Se all’inizio del millennio c’erano lo scrittore di montagna per eccellenza – Mario Rigoni Stern – e qualche sparuto discepolo che gli andava dietro, oggi sembra addirittura ridicolo parlare di letteratura di genere, perché finalmente il romanzo ambientato nelle terre alte incrocia tutti i campi e tutti i precipizi, emergendo a suo rischio e pericolo dal cenacolo degli habitués. Usando altre parole, si può dire che la montagna sia “di moda”, nel senso che la letteratura alpina è uscita dalla nicchia in cui si era auto reclusa e prova a parlare a tutti, utilizzando spesso chiavi popolari che si ispirano alle storie familiari, alla natura curatrice, al silenzio, all’ascolto e alla contemplazione. Nei testi contemporanei si propone una new age delle terre alte che non si contrappone al consumismo urbano, ma lo affianca e talvolta prova a superarlo con una sorta di neoumanesimo alpino (e appenninico). Non c’è quasi mai un’esplicita denuncia politica e sociale, ma c’è molto spesso la sublimazione di un vivere e un sentire alternativi alla città.

Se la letteratura dell’alpinismo, insidiata dal web e dalla fretta, non vive certo uno dei periodi più fecondi e insiste senza troppa fanta-



la narrazione

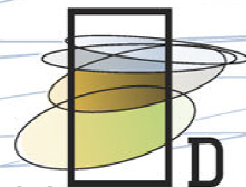
sia sull'unico genere che ha imparato – l'autobiografia –, i racconti e i romanzi che riempiono le librerie non trattano di scalate estreme e affermazioni sportive, ma parlano di una montagna intesa come spazio naturale e abitativo, e come teatro di storie e sentimenti. Questa in fondo è la vera novità: esiste un sentimento della montagna al tempo di internet.

Una nuova retorica? C'è anche quella, e sembra sfogarsi in varie direzioni. Per esempio, mentre l'autore più affermato – il valligiano Mauro Corona – sforna storie di montagne dure e violente, gli autori cittadini dipingono monti misteriosi, gentili e salvifici, ed entrambi trovano riscontro di pubblico. Vuol dire che la montagna gode di un rinnovato trasporto, quindi piace, convince e vende pur mostrando facce diverse o addirittura contraddittorie. Un territorio si apre a vecchi e nuovi lettori, l'alto e il distante fanno tendenza, e quando un argomento tira il pubblico non va poi tanto per il sottile.

Mi sembra un bene che se ne scriva generosamente: è la certificazione che le alte terre parlano al nostro tempo confuso e disilluso, sta a noi centrare le parole. Scrivere di montagna non è più un mestiere per pochi, se ne occupano le piccole e le grandi case editrici, anche gli editori generalisti, e per imitazione il cantiere va allargandosi. In un paese in cui l'ambientazione delle storie sembrava eternamente confinata alle pianure e alle città, è positivo che si scoprono nuovi orizzonti.

Che ci siano margini di miglioramento è evidente, dipende dagli scrittori e dagli editori. Affinando le tecniche, scremando i luoghi comuni, rinnovando il linguaggio arriveranno forse ottimi libri. Siamo solo all'inizio dell'esplorazione.

Enrico Camanni



Rimettere le mani nelle cose. La nuova dimensione fisica della montagna

di Antonio De Rossi e Laura Mascino

La domanda oggi non è più come valorizzare quel gruppo di case, quei campi, quel paese, ma come renderli nuovamente abitabili e produttivi, interrogandosi a cosa possono servire per il futuro delle vite individuali e collettive.

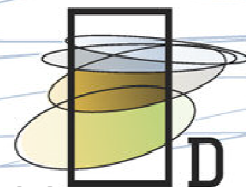


Oggi le aree interne e montane italiane sono attraversate da decine e decine di esperienze di rigenerazione dal basso, di ripensamento delle economie locali e delle forme del welfare, di innovazione sociale a base culturale. E la grande novità sta nel fatto che oltre alle Alpi, in marcia da tempo, hanno iniziato a muoversi anche gli immensi Appennini, attraversati da gruppi di ragazzi capaci di uno sguardo nuovo, e dove si affacciano giovani amministratori decisi a spezzare il lungo filo della rassegnazione novecentesca. E questo muta radicalmente la portata di questo fermento in atto.

Ogni esperienza rappresenta un caso a sé, specifico, proprio perché sviluppata in stretta dialettica con la storia e le caratteristiche dei luoghi. Ma ci sono certo alcuni elementi ricorrenti. Il “prendere in mano la propria vita” è tema ricorrente nelle biografie individuali. Storie di giovani sovente con alti livelli di scolarizzazione e con precisi progetti imprenditoriali e di vita, che cercano sulle montagne quegli spazi di movimento consentiti dalla rarefazione, che oggi sempre meno si possono ritrovare nelle città.

Questa nuova centralità della montagna trova riscontro, a livello indiziario, nei modi in cui queste esperienze rigenerative ingaggiano il rapporto con lo spazio fisico e materico, con il mondo delle cose. Nelle esperienze più avanzate e interessanti – pensiamo a Oстана in Piemonte, a Dossena in Lombardia, a Gagliano Aterno in Abruzzo –, non ci si ferma solo ad osservare come oggetti immutabili le eredità ricevute in mano dal passato, secondo quella logica della patrimonializzazione che ha dominato il campo negli ultimi decenni, e che teorizza una via allo sviluppo dei luoghi essenzialmente come valorizzazione delle risorse del passato. Che poi nella realtà tende a coincidere con una valorizzazione prettamente turistica e stereotipata: insomma, quella retorica dei borghi che abbiamo attaccato in una pubblicazione recente – “Contro i borghi” – edita dalla casa editrice Donzelli.

Sempre di più si incomincia invece a guardare alla materialità delle cose senza le lenti della patrimonializzazione, a partire da un modo al contempo pragmatico e ideale: come ricostruire l’abitabilità di quel paese? Come “rimettere al lavoro” quel territorio? Sono domande che non solo sono centrali, ma che cambiano profondamente il rapporto tra i soggetti e lo spazio fisico. Le eredità non



la narrazione



sono più qualcosa di fisso, congelato dalla storia e nella storia, ma vengono rimesse in movimento, in circolo. Riprendono vita. La domanda non è più come valorizzare quel gruppo di case, quei campi, quel paese, ma come renderli nuovamente abitabili e produttivi, interrogandosi a cosa possono servire per il futuro delle vite individuali e collettive, ovviamente dentro una prospettiva di sostenibilità ed equità e di rispetto per la storia.

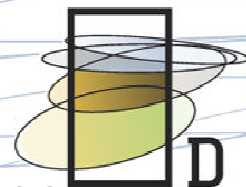
“Rimettere al lavoro” le cose trasforma radicalmente i rapporti tra soggetti e mondo materiale e fisico degli oggetti. Le cose non vengono più guardate da distanza per la loro immagine culturale e per la loro storia, ma per il loro potenziale di costruzione della vita e dell’abitabilità. E per far questo devono essere toccate, manipolate, devono essere attraversate con i corpi, al fine di rendere nuovamente produttivo quel campo, o abitabile quella casa o quella struttura collettiva. Ed è potente, emozionante, questo poter nuovamente rimettere le mani nelle cose, spostare materialmente delle pietre, dopo decenni di asettica modernità dove avevamo delegato tutto questo a enti, normative, istituzioni, procedure.

Ma per fare tutto questo serve allora una nuova attitudine, che è più simile a quella del bricoleur che a quella del tradizionale progettista. Perché non basta modificare, trasformare, riadattare, riattivare il singolo oggetto. La portata rivoluzionaria sta nel ricombinare l’insieme delle cose, pensarne i potenziali effetti alla scala complessiva, costruire un nuovo ordine dei “materiali” del territorio che è al contempo costruzione di un nuovo patto tra ambiente e comunità. Che cosa ne può nascere da quel paese se lo pensiamo come Comunità energetica? Che cosa significa riattivare l’intera alta regione dei pascoli collettivi in termini al contempo di economie ed ecologie, di corretta gestione del territorio?

Per lungo tempo abbiamo guardato al mondo degli oggetti con distacco fisico, assolutizzandone la mera immagine estetica e culturale. Creando feticci. E’ il modo che attraversa tanti enti che si occupano di tutela del paesaggio, che ti vietano di mettere un pannello solare su un piccolo caseificio perché “rovina il paesaggio”, ma talvolta anche di una parte della cultura ambientalista. Riguardare al mondo delle cose attraverso la lente dell’abitabilità e del lavoro ci permette di cogliere opportunità che avevamo completamente dimenticato, e di ridisegnare la scala delle priorità e dei valori.

Siamo solo all’inizio, e ci aspetta un immenso lavoro. Ma è anche questa possibilità di rimettere mano al mondo delle cose fisiche e materiali, con mani, corpo, senso del tatto, lavoro, che oggi rende la montagna tanto attraente agli occhi di masse crescenti di giovani. Una montagna, dopo tanto tempo, finalmente ritornata contemporanea, in cui il tempo della vita ha ricominciato a scorrere.

Antonio De Rossi e Laura Mascino



Media e montagna: un passo avanti e due indietro

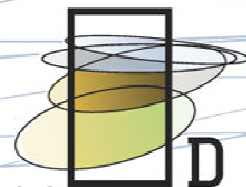
di Leonardo Bizzaro

Il mondo della montagna oggi non si limita più solo agli incidenti e alla glorificazione dei soliti noti. C'è il ritorno lassù che è un fenomeno reale, gli ottomila diventati un circo, l'economia dello sci che non può essere raccontata solo in termini positivi. Ma allo stesso tempo i soliti noti sono gestiti dagli agenti che mediano con i giornalisti e non aiutano la comprensione.



Che cosa scriverebbero oggi, di tante imprese alpinistiche assai mediatiche, Vittorio Varale e Guido Tonella con la loro prosa quasi sempre asciutta – almeno per gli standard dell'epoca –, i giudizi netti, le argomentazioni sempre precise? Nomi sbiaditi ormai nella nebbia del tempo, un mix di giornalisti e frequentatori delle vette, attivo soprattutto negli anni Trenta, che andrebbe recuperato, letto, spesso preso ad esempio. Oggi, se qualcuno ancora li ricorda, lo fa per sottolineare la loro contiguità, vera o supposta, con il regime fascista. Punto.

Ma quanto si è modificata, da allora, la comunicazione della montagna? La domanda imporrebbe una riflessione su che cosa è oggi la comunicazione, tra quotidiani in crisi profonda e siti internet senz'anima, un discorso che porterebbe lontano, né ho voglia di farlo essendo, dopo quarant'anni quasi, uscito da una redazione a respirare. Però ci si potrebbe chiedere com'è cambiata negli ultimi decenni la maniera di fare giornalismo sui temi delle terre alte. La Rivista della Montagna nel 1970 e quindici anni dopo Alp sono piombati in un paesaggio asfittico come una valanga che tutto ha scompaginato. Il racconto ombelicale, cifra preferita di chi scriveva in precedenza di queste cose, è stato spazzato via a favore di un approccio nuovo, che mescolava conoscenza specifica e giornalismo, ricerca storica e capacità di critica. Quella pozione magica ha resistito e credo sia alla base della fortuna di tutta un'editoria specializzata che ha avuto lungamente fortuna e purtroppo rischia adesso di entrare in crisi. Non per sua colpa, non solo almeno. Il suicidio di Rivista della Montagna e Alp ha lasciato vastissimi terreni di pascolo che solo in parte sono stati occupati, ma quella miscela non si è più riusciti a ricrearla. Temo – magari però è solo il giudizio di chi sfoglia le vecchie annate con rimpianto – che i tempi non solo siano cambiati, ma che in molti casi siamo di nuovo passati all'ombelico, alla prosa compiaciuta, e talvolta zoppicante, di chi crede che la propria passione debba essere raccontata solo

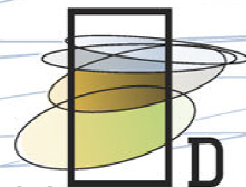


la narrazione

transitando da sé stessi.

L'editoria specializzata rimane però appunto quello: specializzata e dunque rivolta a un pubblico esigente ma ristretto. Altro è come la montagna oggi venga raccontata dalla stampa, soprattutto quotidiana. Che gli esempi gloriosi di cui prima – i due periodici nati e morti a Torino – abbiano avuto un riflesso importante sul giornalismo generalista è assodato. Anche perché in molti casi chi scriveva sui primi ha poi continuato pure sui quotidiani. Gli stessi dove si erano esercitati personaggi come Varale e Tonella – e Buzzati, ovviamente –, ma che nel tempo, salvo eccezioni lodevoli, non avevano neppure saputo decidere dove ospitare i temi della montagna, se nelle pagine di costume, di sport, di cronaca, preferibilmente nera, o tra i commenti. La montagna non è un genere, lo si è detto e ridetto a proposito del cinema, come della letteratura. È piuttosto il teatro, il palcoscenico. Ma è innegabile che si dipani un filo a legare generi diversi di una narrazione che ha una base comune. E che sia necessaria una preparazione specifica, a trattarne nel campo della comunicazione, non dissimile da quella richiesta per scrivere di calcio o di giudiziaria, di politica o di moda.

Ma è anche vero che il mondo della montagna, soprattutto negli ultimi anni, non si limita più solo agli incidenti – tema di solito prediletto dalla stampa – e alla glorificazione dei soliti noti. Il dibattito si è per fortuna dilatato, nelle redazioni ci si è resi conto che il ritorno lassù è un fenomeno reale, che gli ottomila sono diventati un circo, che l'intervento del soccorso alpino porta quasi sempre con sé domande cui occorrerebbe dare una risposta, che l'economia dello sci non può essere raccontata solo in termini di piste ben tenute e impianti che funzionano, che la pratica dell'alpinismo – e tanto più dell'alpinismo sociale - rischia di venir cancellata se non accetta di affrontare il dibattito giuridico. Che, ancora, la montagna non è solo paesaggi e rifugi (e già questi avrebbero bisogno di esperti capaci di scriverne in maniera ben più approfondita di ieri): mentre scrivo, tanto per fare un esempio, ascolto il tg che parla della mafia dei pascoli nel parco dei Nebrodi. E non può limitarsi alle pagine pur coraggiose di certi giornali locali la denuncia della 'ndrangheta infiltrata nelle cave di porfido della Val di Cembra o gli intrecci ricorrenti tra politica e malaffare in Valle d'Aosta. Ma sono temi, questi, che invece raramente arrivano sui quotidiani nazionali. C'è chi se ne occupa, sia chiaro, e lo fa in maniera ben più approfondita di un tempo, ma fatica a uscire dal dibattito locale. Limitandomi a episodi di cui sono stato diretto testimone, posso dire che il disastro della funivia Stresa-Alpino-Mottarone è arrivato ai lettori con una competenza che in altri casi, in passato, non c'è stata. Internet ha aiutato a scovare da subito gli esperti cui molti cronisti si sono affidati e con i quali hanno interloquito, per prima la presi-



la narrazione

dente nazionale degli impiantisti, Valeria Ghezzi. E i miei ex colleghi hanno ipotizzato con ragionevole certezza le cause vere dell'incidente ben prima della magistratura che per settimane ha perso tempo su questioni di competenze.

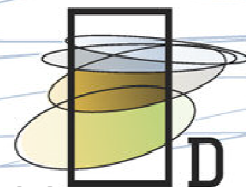
La questione spinosa della Via Lattea è stata oggetto di un'inchiesta puntuale di Repubblica Torino, che ha portato alla luce magagne e complicità, tanto più coraggiosa in quanto la proprietà del quotidiano continua ad avere interessi pesanti nel comprensorio.

La collaborazione costante con i meteorologi – ormai necessaria in ogni redazione e al Tgr Piemonte addirittura ne hanno assunto uno, il bravissimo Andrea Vuolo – evita gli svarioni che spesso toccava leggere su fenomeni atmosferici e cambiamento climatico. Si può non essere d'accordo sui toni talvolta eccessivamente catastrofici, ma è innegabile che sul tempo e i suoi annessi oggi la stampa generalista abbia fatto enormi passi avanti.

La comunicazione non è fatta però solo di chi scrive sui giornali. L'intermediazione tra il mondo dell'alpinismo, soprattutto quello di punta, e i cronisti non è più una questione di rapporti diretti e talvolta fiduciosi. Ci si dimentica spesso che una buona parte del successo di Walter Bonatti è derivata anche dalla relazione stretta con un giovane Emilio Fede in una tv che muoveva allora i primi passi in Italia.

Nell'ultimo decennio hanno invece fatto irruzione prima gli uffici stampa, poi gli agenti – nel calcio si direbbero procuratori – per mediare con i giornalisti, gli editori e ovviamente con televisione e rete. Il risultato non è stato dei migliori e se la montagna in generale si può dire che oggi viene raccontata in modo decisamente più maturo, non altrettanto è per i suoi protagonisti di punta. Gli agenti non aiutano la comprensione, il loro compito è quello di “vendere” un prodotto e lo fanno egregiamente. Ma se il prodotto capita nelle mani di giornalisti che poco ne capiscono, e poco vengono aiutati a capirne, l'effetto è disastroso. Ecco, da questo punto di vista la comunicazione della montagna ha fatto passi da gigante... all'indietro. E la colpa, per una volta, non è dei cronisti.

Leonardo Bizzaro



Il turismo in montagna cambia pelle?

di Maurizio Dematteis

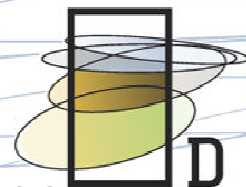
Mentre l'immaginario di un turismo in montagna legato per sempre allo sci da discesa persiste, l'indotto turistico si interroga sulle nuove sfide del turismo dolce. E i luoghi del turismo di massa già oggi propongono offerte integrate: un giorno in funivia più apericena in terrazza e un altro a passeggio nel parco e pernottamento in rifugio.



La famosa immagine della “Donna In Verde” dell'illustratore Gino Boccasile, una bella donna in tuta da sci verde seduta su una pista innevata che guarda l'orizzonte con un paio di occhiali da sole, è stata il simbolo della nascita del comune di Sestriere, negli anni '50, con l'imponente Torre di cemento e i primi impianti sciistici sullo sfondo. Ma è stata anche una delle illustrazioni simbolo, insieme a tante altre che in quegli anni spingevano le nascenti stazioni per lo sci di massa, che hanno caratterizzato una certa immagine predominante della montagna come loisir, luogo dello svago ad uso e consumo dei cittadini, in un'atmosfera di euforia per la crescita infinita che ha attraversato la seconda parte del Secolo breve.

Tralasciando le nicchie degli appassionati di alpinismo e i pochi cultori delle tradizioni e peculiarità delle terre alte, nella seconda metà del '900 l'opinione pubblica ha visto nella montagna poco più che un palcoscenico per un turismo di massa capace di trainare l'economia del territorio, legato prioritariamente al business dello sci da discesa invernale. Ma questo modello è traghettato nel Nuovo millennio fortemente acciaccato, tanto che nel report “Transizione nel turismo invernale” del 2017 la CIPRA, riferendosi al tema dello sci da discesa e del suo indotto, affermava che: “Il cambiamento del comportamento dei visitatori e il cambiamento climatico impongono nuove strategie e nuovi approcci. Si rende perciò necessaria una trasformazione socioeconomica che tenga conto del passato, del presente e delle potenzialità future del turismo”.

Negli stessi anni l'offerta di turismo dolce, di cui la nostra rivista si è lungamente occupata, vede uno sviluppo costante, in tutti i comuni delle Alpi e degli Appennini, comprese le montagne delle grandi isole, con numeri progressivamente crescenti, e comincia a fare capolino timidamente anche sulle pagine e sugli schermi dei mass media generalisti. L'Esperienza di Sweet Mountains, in cui l'Associazione Dislivelli si è spesa e continua a spendersi, ha concorso a promuovere una nuova immagine di turismo, con un approccio di curiosità e scoperta per i territori, capace di intercettare persone che, come sostiene Enrico Camanni, “non cercano la



la narrazione

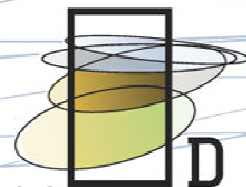


mera riproduzione di una visione di montagna data dalla pianura, ma ne scovano i tratti caratteristici e le mille sfaccettature; è un turismo fatto dai singoli e da gruppi di persone, non dalle grandi S.p.a. o multinazionali; predilige il contatto diretto con l'ospite e lo accoglie mostrandogli che non sempre vi è un camino tirolese ad aspettarlo, ma l'atmosfera appare non meno calorosa". Una nuova forma di turismo capace di futuro che si affaccia sulla scena montana, ancora povera dal punto di vista economico ma con numeri in crescita, che si affianca ad un'altra paludata e ricca ma asfittica, con numeri in rapida diminuzione e destinata al declino.

Eppure l'immagine di una montagna sorretta dal turismo di massa dello sci da discesa persiste nell'opinione pubblica, tanto che durante il lockdown, con la chiusura forzata degli impianti da sci che ha messo in forte crisi i gestori, le manifestazioni dei lavoratori delle stazioni sciistiche nelle piazze sono state salutate come "la protesta della montagna", e non di una parte di essa. Questo perché per la maggioranza degli italiani oggi, nonostante tutto, la montagna continua da essere lo sci da discesa, e si pensa che quello sia l'unico indotto capace di sostenere l'economia dei territori coinvolti, con buona pace degli imprenditori della neve che riescono così a catalizzare l'attenzione pressoché totale del sostegno pubblico al turismo in montagna. E questo nonostante i dati economici sembrano sconsigliarlo: Dislivelli ha analizzato i dati ISTAT sul fatturato perso nel settore dei servizi dalle imprese di 563 comuni delle Alpi di Nord Ovest (piemontesi e valdostane) nel periodo del primo lockdown per il Covid 19 (marzo-aprile 2020), da cui si evince che i comuni specializzati in turismo della neve hanno subito perdite assai maggiori di quelle degli altri comuni.

Una perdita media di 89,8 milioni di € dei comuni specializzati nel turismo contro 47,8 milioni di € degli altri dotati di multi-servizi (<http://www.dislivelli.eu/blog/la-specializzazione-turistica-alla-prova-del-covid-19.html>). Tra i comuni del Piemonte e della Valle d'Aosta con maggiori perdite di fatturato ci sono Limone Piemonte e Macugnaga, Courmayeur, La Thuile, Valle d'Ayas, Valtournenche.

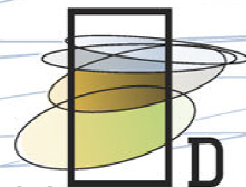
Mentre l'immaginario di un turismo in montagna legato per sempre allo sci da discesa persiste, e l'opinione pubblica fa fatica a elaborare il cambiamento negli stili di frequentazione della montagna da parte degli appassionati, l'indotto turistico si interroga su nuove sfide da affrontare su Alpi e Appennini. Perché se da una parte le mete del turismo dolce non sono e non saranno mai in grado di assorbire tutta la crescente richiesta di montagna, senza snaturarsi e perdere le loro peculiarità, dall'altra alcuni luoghi del turismo di massa non sono più in grado di tornare indietro e trasformarsi in mete del turismo dolce, perché dotati di costruzioni fuori scala e



la narrazione

di un paesaggio in parte o del tutto compromesso. Ma nulla vieta che questi luoghi ormai destinati ad accogliere un turismo di massa, che nei prossimi anni dovranno sforzarsi a pensare ad un'offerta turistica alternativa a quella della neve, possano convivere e collaborare con offerte di turismo dolce, anche nelle immediate vicinanze. E magari, come sta già succedendo, le due realtà potranno proporre offerte integrate: un giorno in funivia più apericena in terrazza e un altro a passeggio nel parco e pernottamento in rifugio.

Maurizio Dematteis



Da montagna e città a metromontagna: un cambiamento di paradigma

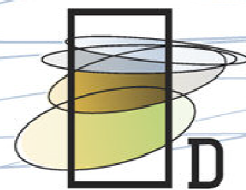
di Federica Corrado



il Premio Internazionale “Salviamo la montagna” è il risultato di un lungo lavoro cominciato in seno all’Associazione Dislivelli, un metodo di interpretazione delle configurazioni territoriali urbano montane che passano attraverso progettualità puntuali sul welfare, sul sistema produttivo e sulla costruzione di una nuova abitabilità.

Con il volume “L’interscambio montagna città. Il caso della Città Metropolitana di Torino” (Dematteis, Corrado, Di Gioia, Durbiano, Franco Angeli, 2017), l’Associazione Dislivelli ha restituito il primo lavoro di un percorso di ricerca analitica sul tema del rapporto tra la città e la montagna, approfondendo cosa significa per una grande città avere un territorio montano con cui relazionarsi e con cui storicamente si è relazionata. Così attraverso una analisi quantitativa dei flussi di beni e servizi e una valutazione degli scambi corrispondenti, la ricerca ha iniziato a dare significato a quel “mutual benefit” proposto in sede europea tra territori rurali e territori urbani. Questo percorso ha portato alla costruzione di una nuova definizione concettuale che potesse interpretare l’attuale fase di trasformazione dei territori in cui montanità e urbanità tendono a combinarsi e ibridarsi per dare forma a nuove configurazioni e sistemi territoriali. Lo sguardo su questo tema si è poi allargato all’intero sistema Paese, coinvolgendo studiosi di diverse sedi universitarie, assumendo una interpretazione più ampia, così come emerge nel volume “Urbano montano. Nuove configurazioni e progetti di territorio” (Corrado, a cura di, Franco Angeli, 2021). Volume che mette un ulteriore tassello nella re-interpretazione dei territori della contemporaneità, mettendo a fuoco quel sistema di nodi e filamenti urbani lungo i quali si è diffusa non tanto e non solo una urbanizzazione più o meno continua ma soprattutto nuove forme di urbanità. Forme urbane inedite che non mettono in contrapposizione la cultura urbana con quella montana ma al contrario sperimentano, ibridano e producono nuove dimensioni territoriali che si coagulano intorno alle città piccole e medie delle Alpi e degli Appennini. Una riflessione che attraversa dunque tutto il sistema urbano montano del nostro Paese, facendo emergere le specificità e le differenze mostrando ancora una volta il potenziale di questa alchimia urbano montana.

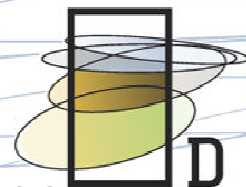
Nel solco dunque di questi studi portati avanti all’interno dell’Asso-



la narrazione

ciazione Dislivelli, l'8 ottobre 2022 nell'affollata Sala multiuso di Carvegno, frazione del comune svizzero di Cevio nella ticinese Vallemaggia, in occasione della 13° Edizione del Concorso letterario "Salviamo la montagna", dedicato allo scrittore elvetico Plinio Martini e al vigezzino Andrea Testore, è stato conferito alla sottoscritta il Premio Internazionale "Salviamo la montagna" per la sezione "Montagna del futuro". Il premio, promosso dalla Fondazione Valle Bavona, è legato ad un articolo dal titolo "Riannodare i fili tra città e montagna" (Corrado, Il Mulino, 2021). Articolo che ripercorre le riflessioni svolte sui territori urbano montani e sulla necessità di costruire politiche adeguate ed efficaci. Un Premio che arriva dopo un percorso sperimentale e in una fase in cui questo tema ha raccolto da parte di studiosi, politici, giornalisti numerose riflessioni. Oggi infatti la nostra Associazione vede i frutti di questo lavoro nella costruzione di un Assessorato alla Metromontagna della Città di Torino, nei volumi che sono stati pubblicati sul tema e nei diversi progetti politici che sono stati portati avanti anche nelle campagne elettorali. Questo pezzo del cammino è davvero cruciale: la metromontagna e più in generale l'interpretazione di configurazioni territoriali urbano montane sono letture interpretative che necessitano di una messa a terra attraverso progettualità puntuali che riguardano il welfare, il sistema produttivo, la costruzione di una nuova abitabilità. Su questi temi si concentra infatti il lavoro attuale dell'Associazione Dislivelli per continuare a contribuire nella costruzione di visioni per la montagna contemporanea.

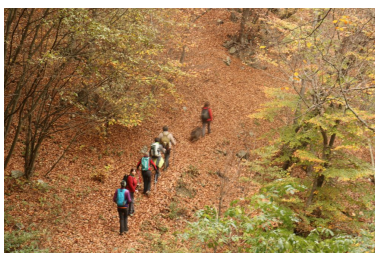
Federica Corrado



Esuli pensieri in Valle Maira

di Toni Farina

L'Associazione Percorsi Occitani festeggia i 30 anni percorrendo in gruppo una tappa, da Camoglieres ad Alberti. Camminare è il modo più coerente con il loro mandato, coerente e informale, per dare libertà ai pensieri, appianare i contrasti, la diversità di vedute che, inevitabilmente, dopo 30 anni hanno preso corpo. Perché il mito del turismo dolce oggi ha bisogno di un tagliando.

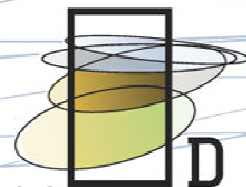


C'è una bella atmosfera conviviale nella sala da pranzo della Locanda Il Prato della Quercia, in Borgata Alberti nel Vallone di Pagliero. Intorno al tavolo ci sono molti gestori dei posti tappa dei Percorsi Occitani. Sono qui per festeggiare i 30 anni dell'omonima associazione e hanno deciso di farlo percorrendo in gruppo una tappa, la terza del percorso, al contrario però: partenza da Camoglieres e arrivo ad Alberti. Camminare è d'altronde il modo più coerente con il mandato dell'associazione, coerente e informale, adatto per dare libertà ai pensieri, appianare i contrasti, la diversità di vedute che, inevitabilmente, dopo 30 anni hanno preso corpo. Ma lo scopo è soprattutto quello di immaginare il futuro. In 30 anni sono cambiate tante (troppe) cose. Il mito "Val Maira", la valle del turismo sostenibile, della bella accoglienza, delle locande, che ha detto NO all'eliski e alle motoslitte sulle strade, manda segnali contrastanti. Il mito ha bisogno di un tagliando. E io sono qui, intruso, semi-clandestino, per capire. Ancora una volta in Valle Maira.

Era già accaduto 5 anni fa, in occasione del 25ennale, invitato da Daniele, gestore dell'Agriturismo Al Chersogno, allora presidente dell'associazione. Ricordo la chiacchierata con lui all'agriturismo in una tiepida giornata di maggio, con l'ultima neve che si attardava nei canali intorno alla Meja.

Oggi, 9 novembre 2022, è invece la prima neve quella che ha imbiancato le cime dei monti intorno. Neve come buon auspicio dopo l'annus horribilis del caldo e della siccità. Il foliage "un po' anomalo", l'estate che si prolunga nell'autunno sono richiami alla coerenza, ci dicono che la "sostenibilità" ambientale non è una scelta passeggera e modaiola, ma una scelta da ribadire, rilanciare, aggiornare. In ogni caso, una scelta obbligata. Su questo nel gruppo la condivisione è unanime.

È sul fattore "silenzio" che fa leva la locanda di Camoglieres. Silenzio che lassù, su quel terrazzo ai piedi di una solatia parete calcarea, regna sovrano da ottobre a metà maggio, periodo di chiusura della struttura turistica, albergo diffuso che ha preso il



la narrazione

posto della borgata abitata in modo stabile fino a qualche anno or sono. Ma non è silenzio quello che trovo oggi una volta superati gli stretti tornanti che salgono dal fondovalle, bensì il clangore di ruspe al lavoro. Si scava per una piscina...

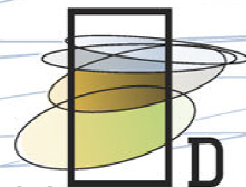
Lasciate alle spalle le ruspe e la locanda ex borgata, il sentiero sale subito con decisione, ma la pendenza non impedisce ai partecipanti di chiacchierare. Un confronto necessario, ma impossibile d'estate, quando l'ospitalità turistica esige un impegno totale. A camminare ai piedi delle solatie pareti calcaree della Punta Pratta e del Monte Rubio ci sono quelli della prima ora, gli storici che hanno vissuto l'avventura fin dai primordi. Maria Luisa e Rolando dell'Osteria la Gardetta, Marco e Valeria di Lou Pitavin, Monica di Lou Bia, Daniele dell'Agriturismo Al Chersogno, Elisa e Paola del Posto Tappa di San Martino. Poi ci sono i nuovi, quelli arrivati dopo, spesso venuti da fuori, subentrati a chi ha lasciato. E, in qualche modo, nei pensieri, ci sono anche Andrea e Maria Schneider che rimpiango di non aver conosciuto. Arrivati in valle nel 1990, furono pionieri del turismo del camminare, il turismo lento, della conoscenza, che non consuma il territorio. L'unico possibile, l'unico capace di futuro. Sempre in qualche modo (nei commenti), ci sono anche quelli "che non ci sono", che aderiscono all'associazione ma non partecipano. D'altronde i Percorsi Occitani sono un marchio di qualità, a suo tempo un'intuizione semplice e geniale, che ha fatto scuola, è diventata un caso ed è, di fatto, alla base del "caso Valle Maira".

Difficile starne fuori. "La combinazione tra buon cibo ed escursionismo in una natura incontaminata, tra albergatori amichevoli e paesaggi selvaggi sembra essere il garante di vacanze attive e rilassanti". Così si legge sul sito web dei Percorsi Occitani (<http://www.percorsioccitani.com/>) ed è una combinazione che funziona tutt'ora.

Il cammino prosegue. L'ambiente intorno è davvero notevole e la camminata mi permette di conoscere un angolo che non conoscevo. La Val Maira stupisce anche chi, come me, la frequenta da molti anni. Il verso di uno stormo di gru in viaggio aggiunge suggestione ed evoca ricordi scolastici d'infanzia: Stormi d'uccelli di neri com'esuli pensieri...

Il gruppo si fraziona. Ai commenti lusinghieri sul paesaggio si alternano i commenti (meno lusinghieri) che traggono spunto dai problemi dell'associazione. Emergono le differenze, le criticità. La costruenda piscina di Camoglieres diventa un caso. Al di là delle dimensioni, è una scelta opportuna, sostenibile dopo un'estate siccitosa? L'acqua trattenuta lassù non scenderà più a valle per altre e prioritarie necessità.

Ma soprattutto, è un progetto coerente con lo spirito dell'associa-



la narrazione

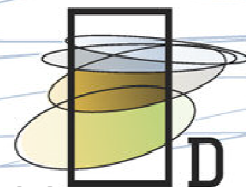
zione? E più in generale: a quale turista si rivolge oggi il progetto “percorsi occitani”? Quale è la soglia da non superare pena il venir meno della vocazione? La complessità, cifra del mondo nell’anno 2022, non risparmia questa valle della Granda. La piscina di Camoglieres è un segnale, limitato ma emblematico. A cui aggiungere l’irrisolta e divisiva questione delle strade, quelle intervallive e la strada della Gardetta, il rapporto problematico con il consorzio turistico. Crea ansie e perplessità la pioggia di milioni che scenderanno su Elva, la fragile Elva. E c’è infine la grande scommessa della socialità, la realtà di una valle che fa il pieno di turisti, ma le scuole nei paesi sono vuote.

Sprazzi di sole filtrano dalle nuvole, l’appuntamento con la pioggia è rimandato. E con l’arrivo alla Locanda Il Campo della Quercia è rimandato anche il confronto. Il menù preparato in condivisione e l’accoglienza di Melissa e Simone, gestori della locanda, leniscono i dissapori.

Il confronto riprenderà. Trovare la quadra, il necessario compromesso, fra esigenze e scelte spesso contrastanti non sarà facile. Anche in Valle Maira si rischia di smarrire il cammino. E questo, lo dico da turista affezionato, mi spiacerebbe davvero.

Il giorno dopo, tuttavia, complice il sole splendente, la vista sui valoni di Marmora e del Preit dal Colle San Giovanni riporta le impressioni nel quadrante positivo. È sempre bello essere in Valle Maira, e lassù sul colle, oggi, c’è un gran Silenzio.

Toni Farina



Giovani Imprenditori in Montagna: l'iniziativa di Unimont

Raccogliere informazioni sulle realtà imprenditoriali giovanili che operano nelle montagne Italiane, per individuare le caratteristiche, le motivazioni, le formule efficaci e le principali problematiche. Questo il fine della raccolta dei questionari da parte di UNIMONT.



Living Lab di innovazione per la transizione ecologica e digitale::

<https://bit.ly/3FLMVo4>

Unimont - giovani imprenditori e innovatori delle montagne:

<https://bit.ly/3hIKtGR>

Partecipa e diffondi l'indagine sull'imprenditorialità giovanile nelle aree montane del Paese:

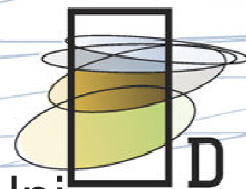
<https://bit.ly/3FHRzmS>

Nell'ambito del progetto nazionale "Montagne: Living Labs di innovazione per la transizione ecologica e digitale", UNIMONT, Polo dell'Università degli Studi di Milano, invita alla compilazione e alla disseminazione del questionario "GIM – Giovani imprenditori in Montagna", con lo scopo di raccogliere informazioni sulle realtà imprenditoriali giovanili che operano nelle montagne Italiane, per individuare le caratteristiche, le motivazioni, le formule efficaci e le principali problematiche di un fenomeno che sembra coinvolgere un numero crescente di giovani e che rappresenta la vera chiave di volta per il futuro di questi territori. Il questionario mira a mappare e caratterizzare le realtà imprenditoriali giovanili che operano nelle aree montane italiane e si rivolge a tutti gli imprenditori attivi nelle aree montane che abbiano un'età compresa tra i 18 e i 40 anni.

I partecipanti al questionario avranno la possibilità di figurare nella sezione del sito web di UNIMONT dedicata ai giovani imprenditori e di essere coinvolti nelle iniziative promosse dal polo universitario a sostegno dell'imprenditoria giovanile in montagna.

Le utili informazioni raccolte saranno analizzate ed elaborate dagli studiosi che avranno come primo obiettivo quello di restituire delle linee guida che favoriscano il fenomeno dell'imprenditoria giovanile nei territori montani italiani; i risultati del questionario saranno quindi da condividere con i vari stakeholder che, a vario titolo, operano sulla montagna italiana.

Ai giovani imprenditori non resta che cliccare il link seguente e compilare il questionario, oltre che diffondere lo strumento di ricerca a più colleghi possibili così da ottenere un quadro della situazione imprenditoriale montana il più completo ed esaustivo possibile.



la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



Assalto al legno

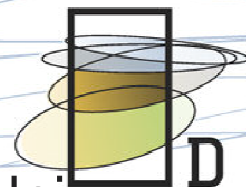
di Vanda Bonardo

La legna da ardere non può essere il sostituto del metano rincarato e contingentato. Le biomasse legnose sono una componente essenziale della transizione energetica, soprattutto in montagna, ma solo se usate in edifici efficienti, con buoni impianti di combustione e se provenienti da filiere locali sostenibili



La recente impennata dei costi del gas spinge molti cittadini a cercare fonti di riscaldamento alternative, più sicure e meno care. Tra queste c'è il legno, il più antico tra i combustibili, ma anche importante materia rinnovabile. In questi ultimi mesi esso è diventato oggetto di ricerche spasmodiche da parte di molti italiani, terrorizzati di rimanere al freddo. Oramai è impossibile trovare legname stagionato nei canali di approvvigionamento usuali, per non parlare dei costi, diventati proibitivi. Eppure questa corsa all'acquisto non si ferma, l'impulso è umano e comprensibile: sebbene costosi legna e pellet non possano essere chiusi come un rubinetto del gas. Si tratta di un'emergenza che ancora una volta coglie il Paese totalmente impreparato e non solo per la mancanza di pellet di produzione italiana. Ora serve una programmazione diversa. Gli impieghi energetici delle biomasse legnose, in particolare quelli termici, se ben gestiti, non solo possono essere una valida alternativa all'utilizzo di energia fossile, ma possono essere un complemento importante nella gestione sostenibile delle foreste, permettendo di valorizzare il legno non impiegabile per costruire beni durevoli, dalle case agli oggetti.

Le biomasse legnose sono una componente essenziale della transizione energetica, ma soltanto se usate in modalità efficienti, con ottimi impianti di combustione con tutti gli accorgimenti del caso, compreso l'utilizzo di filtri abbattenti per non aumentare le emissioni di particelle sottili e se provenienti da filiere locali sostenibili e dopo adeguata stagionatura. Un modello in cui si sostituiscono le caldaie a fonti fossili in edifici inefficienti con impianti di combustione scadenti, alimentati con ciò che costa meno e gestiti da utenti che non hanno idea di quanto influiscano le proprie azioni e la qualità dei combustibili sulle emissioni è dannoso sia per la qualità dell'aria, sia per l'economia rurale e sia per le foreste. La lievitazione dei prezzi e l'attuale scarsità dell'offerta di biocombustibili sostenibili hanno radici in un processo di transizione energetica che, finora, non ha espresso appieno le proprie potenzialità. L'attuale crisi energetica può e deve essere l'occasione per ricono-

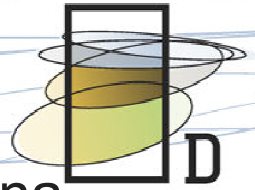


la cura delle Alpi

scere valore al lavoro di qualità di quelle numerose imprese boschive locali che hanno scelto la sostenibilità forestale come propria strategia aziendale. Può e deve essere l'occasione per rendersi conto che il legno è un combustibile complesso, che va utilizzato nelle migliori condizioni tecniche per non inquinare.

E' importante promuovere una specifica pianificazione forestale soprattutto laddove si pratica di consueto l'utilizzazione dei cedui. In un momento critico come quello che stiamo vivendo non deve arrestarsi quella crescita culturale in cui prendere coscienza che il legno è un materiale prezioso, il cui primo impiego non può essere la combustione e che, anche nelle frazioni destinate ad energia, deve essere utilizzato correttamente, in edifici efficienti e coibentati, in modo da ottimizzare la risorsa e, a parità di quantità impiegate, scalzare la più ampia quota possibile di combustibili fossili.

Vanda Bonardo, Presidente di CIPRA Italia



telelavoro in montagna

a cura di NATworking APS



Come gli ambienti urbani e naturali possono influenzare il nostro benessere

di Chiara Guidarelli

Quali sono gli effetti positivi che la natura può avere sul benessere di un individuo? Che ruolo gioca nel miglioramento delle condizioni psico-fisiche ma anche nelle prestazioni lavorative? Che posizione ha questa risorsa nelle nostre vite?



Fermati 30 secondi a pensare quali sono i luoghi nei quali prende vita la tua giornata tipo: dove ti svegli, in che spazio lavori, dove vai dopo aver lavorato, dove trascorri il tempo libero, dove sei quando ti sposti tra tutte queste mete.

Fatto?

Bene. Ora arrivano le domande.

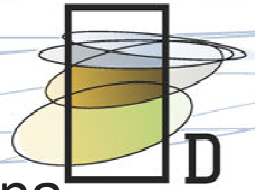
Quante di queste attività svolgi in ambienti naturali? Quanti dei tuoi spostamenti ti permettono di sentire i profumi dell'autunno e vederne i suoi incredibili colori?

In questo gioco la fanno da padrone gli spazi chiusi, spesso poveri di luce naturale, lasciando emergere un dato interessante: in media spendiamo meno di 30 minuti al giorno nella natura (il dato peggiora per chi vive nelle grandi città).

La vita moderna ci allontana dal nostro ambiente primordiale con il quale abbiamo un legame primitivo e viscerale. Avresti mai detto che ci sono delle connessioni dirette tra lo spazio fisico e le nostre emozioni? Lo ha dimostrato la studiosa neozelandese Kate Jeffery. Significa che un ambiente ha il potere di influire positivamente o negativamente sul nostro benessere.

Gli studi dimostrano inoltre che trascorrere del tempo in spazi naturali sia la cura a (quasi) tutti i mali! Passando del tempo in natura si aumenta la vitalità, migliora l'energia, si riduce lo stress, migliora la concentrazione e la produttività (venite a fare NATworking!), viene favorita la creatività, migliora la memoria a breve termine, il sonno è più regolare, ansia e depressione diminuiscono, aumentano le funzioni immunitarie, si percepisce un senso di serenità, benessere e soddisfazione, l'aggressività si riduce, si migliora il problem solving... altro?

Tutti questi assunti ed evidenze scientifiche affondano le radici nella teoria della biofilia, letteralmente "passione per la vita", che ha portato alla nascita del biophilic design, nuova pratica che mette in discussione quanto finora realizzato dall'uomo. In poche parole, ci siamo resi conto che le città, le case e gli ambienti che abbiamo costruito non ci fanno stare bene. Abbiamo però capito che gli am-



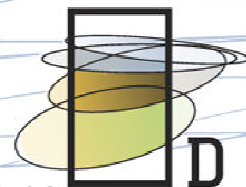
telelavoro in montagna

bienti naturali hanno degli incredibili effetti positivi sul nostro stato di benessere. Cosa fare dunque? Il biophilic design prevede la progettazione di spazi che, nei colori, nelle forme e nella presenza di componenti vegetali indoor, possano richiamare e/o simulare un ambiente naturale, provocando sull'essere umano lo stesso beneficio di un ambiente naturale.

Preso consapevolezza che la natura è per noi un elemento indispensabile, potremmo impegnarci, laddove possibile, a riportare in una posizione meno periferica il ruolo che l'ambiente naturale gioca nelle nostre vite, aumentare il tempo che giornalmente vi passiamo, nell'ottica di migliorare il nostro benessere.

Chiara Guidarelli

www.natworking.eu



da leggere



Le montagne del latte

di Maurizio Dematteis

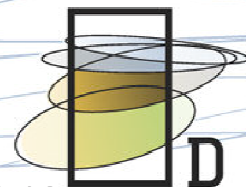
Giampiero Lupatelli, La montagna del latte e le altre. Riflessioni politiche sui destini delle montagne italiane all'ombra della Pietra di Bismantova, Consulta Libriprogetti 2022, 600 pag., 23,75 €.

Un viaggio attraverso le politiche di sviluppo locale degli ultimi 30 anni. Un libro dedicato a chi amministra le aree montane, a chi le abita e a chi le frequenta, ma soprattutto alle nuove generazioni.



Un viaggio personale attraverso le politiche di sviluppo locale che hanno percorso le montagne dello stivale negli ultimi 30 anni. Un rewind del nastro dell'attività professionale di Giampiero Lupatelli attraverso le montagne, tutte diverse tra loro, dalle Alpi agli Appennini, dalla città dei 15 minuti a quelle più marginali, dai nuovi nomadismi sui territori delle aree interne alla crescita zero e al ripopolamento dettato dall'immigrazione. Storie a tratti difficili e a tratti straordinarie, come quella del rilancio della Montagna del latte nell'Appennino reggiano, maturata all'ombra della Pietra di Bismantova del Comune di Castelnovo ne' Monti, della sua amata Emilia.

Un libro dedicato a chi amministra le aree montane, a chi le abita e a chi le frequenta, un'opera indirizzata soprattutto alle nuove generazioni, candidate a prendere il testimone dei futuri progetti di sviluppo nei territori montani, votati finalmente alla sostenibilità e alla tutela dell'ambiente, in dialogo con chi abita le terre alte, unica strada capace di futuro.



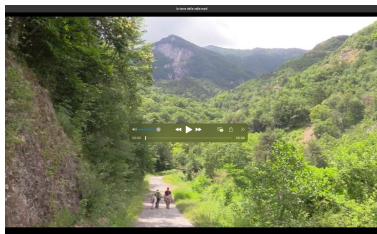
da vedere



La storia di Brigì, cooperativa sociale per la rinascita di Mendatica

di Claudia Apostolo e Milena Boccadoro

Premiata nel 2022 con la bandiera verde di Legambiente, Brigì è un interessante esempio di cooperativa di comunità che vuole portare benefici all'intera realtà locale in cui nasce.

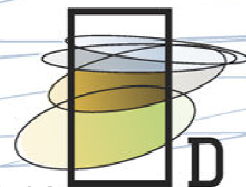


Dalla costa a Mendatica, nel parco delle Alpi liguri, ci sono appena 50 chilometri. Eppure è un altro mondo. Il mare lo si intuisce appena, all'orizzonte, dai vicoli del paese che ha sempre guardato in su alle montagne, quelle che davano da vivere. Dove in primavera si portavano a pascolare le pecore, perché si viveva di pastorizia e agricoltura. Attività quasi scomparse, il paese si è spopolato e oggi Mendatica è un tipico esempio di area interna marginale. Eppure è qui che vogliono inventarsi un futuro Maria Ramella e gli altri giovani che nel 2015 hanno creato la cooperativa di comunità Brigì. Un nome che li lega alla tradizione, le pecore di razza brigasca.

Premiata nel 2022 con la bandiera verde di Legambiente, Brigì è un interessante esempio di questa nuova forma di impresa sociale che vuole portare benefici alla intera comunità in cui nasce.

188 quelle censite nel 2021 da Aicon (Associazione Italiana per la Promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit). Due su tre sono in aree interne a rischio di progressivo abbandono, come Brigì che ha puntato sul rilancio dell'economia con proposte di turismo sostenibile e di tutela del territorio. Passeggiate a piedi e con gli asini per famiglie e scuole, laboratori e visite guidate alla scoperta e riscoperta delle tradizioni. Come ad esempio la cucina bianca a base di patate, farina, formaggio fresco, gli alimenti che i pastori avevano a disposizione anche quando andavano in alpeggio. Attività sviluppate d'intesa con gli attori locali, il Comune e la Pro Loco.

Brigì è stata sostenuta da Coop Fond Liguria con un aiuto economico iniziale e un affiancamento nella gestione. Ma ha dovuto affrontare problemi imprevisti. L'alluvione del 2019 si è portata via la principale via di collegamento verso Imperia, il capoluogo; la pandemia che ha fermato tutte le forme di turismo. E poi la chiusura per verifiche tecniche, di una risorsa importante, il parco avventura,



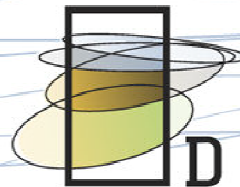
da vedere



Guarda il video:
<https://bit.ly/3jd5Wba>

che il comune aveva dato in gestione alla cooperativa. Ma al di là della sfortuna, Brigì deve fare i conti con norme e contratti di lavoro che, per la presidente Maria Ramella, non sono sostenibili in aree marginali come quella di Mendatica. Brigì nonostante le difficoltà non si arrende e ha nuovi progetti: aprire un punto ristoro con prodotti locali creare una rete di ricettività diffusa in collaborazione con la comunità locale.

Claudia Apostolo e Milena Boccadoro



La montagna viva in 15 scatti

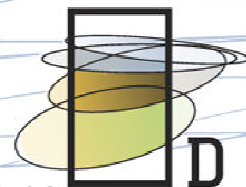
di Luca Prestia

Quindici allevatori, pastori, produttori e contadini della valle Stura (Cuneo), donne e uomini di età compresa tra i 23 e i 47 anni protagonisti del progetto fotografico dal titolo “La montagna viva. Storie di cura, tutela e valorizzazione in 15 foto-ritratti di comunità”.



Com'è noto, da tempo ormai le aree montane sono al centro di un dibattito denso e articolato che coinvolge differenti piani di analisi e svariati ambiti disciplinari allo scopo di ridefinire il ruolo che le 'terre alte' attualmente ricoprono e potranno ricoprire in futuro, nel nostro Paese. Prendendo spunto da queste premesse e dalle molteplici suggestioni che se ne possono trarre è nata l'idea di utilizzare l'immagine fotografica – e nella fattispecie il genere del ritratto – come strumento di indagine che potesse in qualche modo porre al centro del progetto illustrato in queste pagine le istanze, i desideri e le motivazioni di chi ha deciso di restare (o di tornare) a vivere e a lavorare tra i monti della valle Stura, contribuendo così a farne crescere quotidianamente la realtà sociale, economica e culturale.

Cosa vuol dire decidere, a poco più di venti-trent'anni, di diventare pastore o allevatore? O di dedicarsi a tempo pieno alla produzione di alimenti biologici a filiera corta che, quasi sempre, sono il risultato di tecniche e saperi antichi riscoperti e riattualizzati? E ancora: quanta consapevolezza e convinzione sono necessarie per scegliere di impostare la propria esistenza su stili di vita che sono di per sé totalizzanti e che richiedono particolare attenzione, cura, dedizione, nonché sacrifici e fatica, ma anche immense soddisfazioni professionali e personali? Sono queste alcune delle domande da cui siamo partiti per la realizzazione de “La montagna viva”: quesiti ai quali, siamo certi, forniscono risposte chiare e convincenti gli sguardi immortalati dalla fotocamera delle donne e degli uomini che hanno accettato di essere coinvolti nella realizzazione del progetto. E d'altra parte, la conferma di ciò che queste immagini comunicano all'osservatore è emersa anche dalle chiacchierate fatte durante i preparativi degli scatti, rigorosamente realizzati nei luoghi di lavoro o di abitazione: in qualche modo per Simone, Giulia, Mattia, Clara, Marta e per tutti gli altri, aver fatto questa scelta ha semplicemente significato trasformare in realtà concreta sogni nutriti fin da bambini, cui la maturità ha poi donato quel necessario grado di consapevolezza e solidità. È come se ci fosse un filo rosso che unisce le traiettorie di vita di queste donne e di questi uomini: il sa-



da vedere

pere di aver imboccato la strada giusta, di fare ciò che davvero si è sempre voluto, nonostante tutto.

La fotografia, lo sanno tutti, non è mai oggettiva. Ma nonostante ciò è difficile negare una sorta di 'sincerità' di fondo alle immagini che compongono questa serie, che si è deciso volutamente di stampare a grandi dimensioni per meglio enfatizzare l'impatto visivo generato nell'osservatore. Mentre gli scatti ambientati nei luoghi di lavoro sono stati esposti in mostra nei locali dell'Ecomuseo, i ritratti a pieno viso sono stati riprodotti sul tipo di supporto normalmente utilizzato nelle affissioni pubblicitarie (1 metro per 70 centimetri) e distribuiti lungo le strade che attraversano alcuni paesi della valle, così da essere visibili da chiunque e in qualunque ora del giorno e della notte. Un modo per rimarcare che le scelte di chi ha deciso di restare (o di tornare) a vivere e a lavorare in montagna costituiscono il risultato ultimo di decisioni consapevoli e coerenti al punto tale che chi le ha compiute è disposto, come si suol dire, "a metterci la faccia", rivendicandone in un certo senso con orgoglio il significato e l'importanza per se stessi e per la collettività.

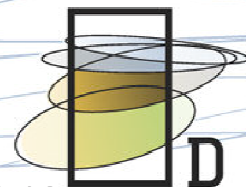
"La montagna viva" è un progetto fotografico (commissionato dall'Unione montana e dall'Ecomuseo della Pastorizia di Pontebernardo di Pietraporzio e realizzato grazie al concreto aiuto di Miriam Rubeis tra il maggio e il giugno 2022) che tenta così di "raccontare" e rendere visibili i percorsi esistenziali e professionali che l'omologazione nella quale siamo immersi definirebbe sbrigativamente divergenti, ma che nel loro farsi quotidiano finiscono invece per trasformarsi in preziosi punti di riferimento per quanti, in area montana, cercano ogni giorno di ridare vitalità e significato a territori che per troppo tempo sono stati lasciati ai margini e che è invece venuto il momento di riportare al centro del discorso pubblico.

È possibile visitare la mostra presso i locali dell'Ecomuseo della Pastorizia di Pontebernardo (Pietraporzio) fino al 30 giugno 2023, secondo le modalità e gli orari riportati sul sito www.ecomuseopastorizia.it.

Luca Prestia



Guarda la galleria fotografica:
<https://bit.ly/3vaFkKE>



da vedere



Migliora smart

Cinque video animati e due brochure sintetizzano i principali apprendimenti di Migliora 2, progetto di capacity building mirato al rafforzamento delle competenze di chi lavora e all'incontro tra domanda e offerta di lavoro con la popolazione straniera.



Migliora 2 è un progetto di capacity building mirato al rafforzamento delle competenze dei soggetti non-profit, pubblici e for-profit attivi nell'incontro domanda e offerta di lavoro rispetto alla gestione della popolazione straniera che affronta la procedura di asilo, così da favorire l'accesso di questo target ai servizi generalisti per il lavoro rivolti all'intera popolazione.

Migliora 2 è un progetto della Compagnia di San Paolo, cui hanno lavorato l'istituto di ricerca FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione), la Cooperativa Sociale Labins (Laboratorio di Innovazione Sociale), l'Associazione Dislivelli e IRES, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali per il Piemonte, in collaborazione con l'UNHCR, Agenzia ONU per i Rifugiati, Regione Piemonte, Città Metropolitana di Torino, UNCEM Piemonte

Per rendere più fruibili i contenuti di Migliora 2 sono stati realizzati cinque video animati di pochi minuti e due brevi brochure che sintetizzano i principali apprendimenti (scarica dal link a sinistra).

A ciascun video e brochure sono associati i link ai materiali di approfondimento, utili sia a chi ha partecipato alla formazione, per fare il punto su quanto discusso ed eventualmente per condividerlo con i colleghi, sia a chi non ha potuto essere presente agli incontri ed è interessato a conoscerne i contenuti.



Scarica la brochure da:
<https://bit.ly/3PKgCdA>